

"Sarinagara" è storia di lutto e desiderio; casuale e perfetto l'incontro con tre icone della cultura nipponica, tra cui il fotografo del dopo Nagasaki

Philippe Forest: «Ho perso mia figlia dal Giappone la lezione sul dolore»

Linnio Accorroni

Terza anta di un trittico iniziato nel 2005 con "Tutti i bambini tranne uno" e proseguito nel 2006 con "Per tutta la notte", "Sarinagara", sempre per i tipi della Alet (pp. 272, euro 17), è l'ultima sorprendente prova di Philippe Forest. In questa parte terza ("Sarinagara" in giapponese significa «eppure») lo scandalo intollerabile della sofferenza e della morte a quattro anni per un sarcoma osseo della figlia Pauline, dopo uno straziante calvario di ospedali, operazioni, farmaci, speranze e disillusioni, è narrato da Forest in maniera spiazzante rispetto ai libri precedenti.

Del resto, come scrive l'autore nell'ultima bellissima pagina, «per conservare la memoria occorre affidarsi all'oblio». Si parte da un sogno fatto da un bambino e «rivissuto» da un adulto che, andando in Giappone, pensa di fuggire fino all'altro capo della terra per trovare «un orizzonte dove sparire, dove diventare tanto estranei a noi stessi da non dover più rendere conto a nessuno [...] e se qualcuno ve lo chiede, poter dire: sì, è successo, ma era altrove, tanto tempo fa, riguardava qualcun altro e qui ormai non ha che la consistenza di una storia troppe volte raccontata, consumata da un viaggio tanto lungo».

A contatto con lo straniamento della civiltà giapponese, l'incontro perfetto e casuale con tre icone della millenaria cultura: il poeta Issa, autore di rafatti haiku (1763-1827), Sôseki, l'inventore del romanzo moderno (1867-1916) e Yosuke, il reporter che per primo fotografò Nagasaki dopo l'esplosione della bomba atomica (1917-1966). La sua e la loro vita sono state decise dall'iniziazione ad una espe-

rienza dolorosa quanto fondante. E' grazie ad essa che si può scorgere, con minor approssimazione, il profilo inquieto e tormentato della propria storia e magari narrarlo anche se, alla letteratura, Forest nega alcun potere salvifico: «Tutto quello che ho scritto l'ho dimenticato. Tutto quello che ho vissuto, lo ricordo. Qualunque lettore ne sa più di me sui miei libri».

Lei, dopo poche pagine, ci avverte che stiamo leggendo "un romanzo". Perché?

Per me si tratta effettivamente di un romanzo, anche se la forma è piuttosto diversa da quella che caratterizza la maggior parte della produzione letteraria di oggi. Ho tentato d'inventare un libro che sia insieme racconto, saggio, poema e autobiografia. Racconto una storia, tre volte la stessa, come sottolinea il sottotitolo dell'edizione italiana di *Sarinagara*. Sono storie molto romanzesche: piene del rumore della storia, di critica d'arte e di letteratura, del narrare filosoficamente la questione del desiderio e del lutto. Io tento soprattutto di creare per la letteratura moderna occidentale qualcosa che sia l'equivalente di ciò che la letteratura giapponese chiamava il *nikki*: una sorta di diario nel quale prosa e poesia si alternano; dove lo scrittore consegna "in punta di pennello" gli avvenimenti della propria esistenza e i risultati della propria meditazione. In questo senso, sono d'accordo che *Sarinagara* passi per un romanzo sperimentale anche se la sua lettura è, credo, piuttosto facile e le preoccupazioni formali che ho avuto possono passare inosservate a un lettore indifferente a queste que-

stioni. Ma un libro come *Sarinagara* non sarebbe esistito senza il Barthes de *L'impero dei segni* e *La camera chiara*.

Si può pensare alla scrittura di questo libro come ad un tentativo di uscire da

un'ossessione che non può essere sublimata? La ricerca di «un posto dove non mi seguissero tutte le frasi di cui erano fatti i miei due romanzi»?

Ho costruito tutta la serie dei miei libri intorno a una questione che è destinata a rimanere definitivamente senza risposta. Si tratta certamente di un'ossessione, ma in effetti non può essere sublimata. La scomparsa di mia figlia ha fatto sorgere in me qualcosa che si può chiamare «sentimento del nulla, del male, dell'assurdo». Non si può né dire, né tacere un tale avvenimento. Dirlo significa dargli un senso. Tacerlo significa abbandonarlo al silenzio. Sono chiuso in questa contraddizione. Soltanto il romanzo sa dire e tacere allo stesso tempo e soltanto il romanzo permette di sfuggire un po' al rischio di una ripetizione mortifera. Io definisco ognuno dei miei libri come una "ripresa", prendendo questa parola da Kierkegaard. Ciò vuol dire "un ricordo in avanti". *Sarinagara* rappresenta tale "ripresa".

Per usare un suo termine, questo libro è «una deviazione» che doveva passare per forza dal Giappone. Come si lega la sua vicenda a quella dei tre artisti giapponesi?

Il poeta Issa, il romanziere Soseki e il fotografo Yamahata hanno in comune l'esperienza di dolore, vissuta direttamente o indirettamente, che è anche la mia: la morte di una bambina. Attraverso loro racconto la mia storia, ma in un altro tempo e spazio. *Sarinagara* è una specie d'autobiografia in terza per-

sona. La letteratura francese disprezza

il patetico, il romanzo giapponese ha invece il coraggio di accogliere questa sfida. Esiste in Giappone ciò che io chiamo "romanzo dell'io" che unisce al racconto autobiografico una tradizione molto più anziana volta alla meditazione malinconica dell'impermanenza delle cose.

Lei è semplicemente un testimone come Yamahata, il primo fotografo di Nagasaki?

Sono stato molto colpito dal libro di Primo Levi che s'intitola *I sommersi ed i*

salvati e dalla lettura che ne ha proposto Agamben in *Quel che resta d'Auschwitz*. La letteratura proviene dalla testimonianza e lo scrittore salvato sopravvive all'esperienza per la quale il sommerso soccombe. Io ne propongo la testimonianza inquieta, vergognosa e colpevole. Non sono l'eroe dei miei libri, ma il tes-

timone di ciò che essi raccontano. Il gesto che ha compiuto Yamahata mi sembra quello di un autentico artista.

Questo libro è il punto terminale di un ciclo che ci ha parlato dello strazio della sofferenza e del desiderio d'amore?

Sarinagara costituisce certamente un nuovo tassello d'una serie destinata a restare interminabilmente incompiuta. Il problema posto dalla morte di una bambina non può essere risolto. Non ci sono parole finali o punti definitivi con i quali si possa per sempre terminare.

E' una sorta di diario, prosa e poesia si alternano. Come nel nikki insegno la mia esistenza in punta di pennello



l'avatar

Nato nel 1962 a Parigi, Philippe Forest ha insegnato per molti anni letteratura francese nei più prestigiosi atenei inglesi; attualmente è docente di letteratura comparata all'Università di Nantes. Critico letterario, è autore anche di due saggi, *Il romanzo, il reale e Il romanzo, l'io*, entrambi per la HoldenBur. Collabora con la rivista *L'Infini*, *Art Press* e *Le Monde des Livres*. Ha pubblicato tre romanzi: *Tutti i bambini tranne uno* (premio letterario Femina nel 1997), *Per tutta la notte* e l'ultimo *Sarinagara*, tutti usciti in Francia per Gallimard e tradotti in Italia da **Alet**.

